

ANTONIO DONNO

*Recenti studi sulla Guerra Fredda e post-Guerra Fredda*

Il tema della Guerra Fredda è stato studiato da molti punti di vista. L'originalità del libro di Sara Lorenzini, *Global Development: A Cold War History* (Princeton and Oxford, Princeton University Press, 2019, pp. 275) consiste nell'aver posto al centro dell'analisi la questione dell'aiuto offerto alle nazioni europee, ma non solo, uscite dalla seconda guerra mondiale. La distinzione che Lorenzini offre al lettore riguarda il diverso approccio che le due superpotenze diedero ai loro futuri alleati: gli Stati Uniti privilegiarono il sostegno economico nella forma dell'aiuto internazionale, mentre l'Unione Sovietica quello più strettamente legato alla solidarietà di natura politica. In ogni caso, «ambidue gli approcci, seppure non coincidessero, furono utili a trasmettere idee e valori a coloro che li ricevevano» (p. 170). Fu, comunque, una competizione tra le due superpotenze che caratterizzò gran parte del lungo periodo della Guerra Fredda e, per questo motivo, secondo Lorenzini, l'esito finale non fu soddisfacente, perché «politicamente e intellettualmente, l'aiuto è stato una delle maggiori delusioni del ventesimo secolo, perché non è stato in grado di raggiungere i molti obiettivi diversi che tutti i diversi attori speravano» (p. 171).

Occorre partire dagli ultimi anni della seconda guerra per comprendere anche le diverse direzioni che le due superpotenze impressero alla loro politica post-bellica. Da questo punto di vista, è assai interessante il libro di Isser Woloch, *The Postwar Moment: Progressive Forces in Britain, France, and the United States after World War II* (New Haven and London, Yale University Press, 2019, pp. 515), in cui l'attenzione dell'A. è posta sul diverso approccio che i gruppi progressisti delle tre nazioni utilizzarono per prepararsi a ricoprire un ruolo preminente negli anni successivi alla fine della guerra e sulla comparazione tra i tre modi di comportamento, poiché, come sostiene Woloch, «[...] l'America si mosse in direzione politica opposta rispetto alla Francia e alla Gran Bretagna [...]» (p. 415), essendo erede degli interventi del *New Deal* dopo il 1938. Soprattutto i

due paesi europee, coinvolti massicciamente nelle distruzioni belliche, si mossero nella direzione della ricostruzione dell'apparato economico, del raggiungimento della piena occupazione e dell'applicazione di misure eccezionali in campo sanitario e della sicurezza sociale. Tutti aspetti che non erano presenti nella scena americana.

Tale iniziale condizione di vantaggio per Washington comportò, come è noto, responsabilità politiche generali sullo scenario internazionale. Ciò si verificò prima ancora della fine della guerra, come l'esempio del Golfo Persico ne fu la dimostrazione. In *Persian Gulf Command: A History of the Second World War in Iran and Iraq* (New Haven and London, Yale University Press, 2018, pp. 420), Ashley Jackson sostiene la tesi che la competizione tra Stati Uniti e Unione Sovietica in quella regione strategicamente ed economicamente cruciale venne a sostituire quella precedente tra Londra e Mosca, in considerazione dell'impossibilità da parte britannica di sostenere un insopportabile peso politico ed economico dopo la fine del conflitto. Questa tesi, ormai ben consolidata nella storiografia internazionale, è corroborata da Jackson da un'attenta analisi del rapporto tra le due superpotenze e le classi dirigenti dei due paesi mediorientali, rapporti non sempre facili, anche per il contrasto tra le diverse impostazioni che nel tempo i due paesi occidentali avevano dato alle loro relazioni con i governi di Iran e Iraq. Tuttavia, la debolezza di Londra non poteva che portare a una conciliazione con gli Stati Uniti. Così, conclude Jackson, «le campagne inglesi condotte in Iran, Iraq e Siria puntellarono la posizione alleata in quella regione vitale» (p. 345). Come conseguenza, i due paesi del Medio Oriente presi in considerazione nel libro finirono per rappresentare un punto di forza economico fondamentale per Gran Bretagna e Stati Uniti nel loro contrasto alla penetrazione sovietica nel Medio Oriente.

Negli anni successivi, tuttavia, nell'Iran dello shah Reza Pahlavi, solido alleato degli Stati Uniti, cominciò a germogliare una crescente opposizione interna. Paradossalmente, furono le università americane a rappresentare il focolaio di tale contrapposizione. Un numero sempre più cospicuo di giovani iraniani frequentarono le università più importanti degli Stati Uniti: a contatto con le libertà americane e con i principi democratici, quei giovani coltivarono progressivamente l'idea che fosse loro compito liberare l'Iran dalla dittatura e farlo progredire verso la democrazia. In *Losing Hearts and Minds: American-*

*Iranian Relations and International Education during the Cold War* (Ithaca and London, Cornell University Press, 2017, pp. 241), Matthew K. Shannon sostiene l'originale tesi che i giovani iraniani presenti negli Stati Uniti cominciarono a criticare «[...] l'incomparabilità tra la "modernizzazione" su base autoritaria e l'interpretazione politica dei "diritti"» (p. 157), essendo i due aspetti inestricabilmente connessi in una vera democrazia. Questa interconnessione era del tutto assente nell'Iran dello shah, ragion per cui tale modernizzazione avrebbe favorito le tradizionali classi dirigenti iraniane e rafforzato il ruolo di Reza Pahlavi nel contesto internazionale. Tuttavia, come sappiamo, il rovesciamento del regime non portò la democrazia in Iran, ma un regime totalitario teocratico fondato sul sangue.

All'altro estremo del continente asiatico, l'Asia-Pacifico fu un campo di estrema importanza nei primi anni della Guerra Fredda. Thomas K. Robb e David J. Gill, in *Divided Allies: Strategic Cooperation against the Communist Threat in the Asia-Pacific during the Early Cold War* (Ithaca and London, Cornell University Press, 2019, pp. 270), studiano le relazioni tra Stati Uniti, Regno Unito, Australia e Nuova Zelanda sul problema vitale di come coordinare le rispettive politiche in quell'immensa regione strategicamente fondamentale. Questi paesi, inizialmente uniti, con esclusione della Gran Bretagna, in un trattato di sicurezza (ANZUS), si coalizzarono, poi, nella SEATO (Southeast Asia Treaty Organization), nel 1954, comprendente anche la Gran Bretagna e altri paesi asiatici. Tuttavia – è questo il tema principale del libro – le quattro nazioni anglosassoni non condivisero fin dall'inizio uno schema di intervento unitario. Mentre Washington e Londra ritenevano più importante impegnarsi politicamente ed economicamente nel Medio Oriente, Canberra e Wellington, a causa della loro posizione strategica nel Sud-Est asiatico, propendevano per una maggiore attenzione verso l'immensa area in cui si trovavano. I primi anni della Guerra Fredda, dunque, videro la SEATO divisa sulle priorità da assegnare alle regioni del sistema politico globale cui erano impegnati i paesi anglosassoni facenti parte del patto.

Sempre nello stesso immenso quadrante sistemico le relazioni tra India e Cina sono soggette a periodiche crisi, di variabile gravità a seconda dei contesti interni e internazionali che vi sono sottesi. Il libro di Tanvi Madan, *Fateful Triangle: How China*

*Shaped U.S.-India Relations during the Cold War* (Washington, D.C., Brookings Institution Press, 2020, pp. 385), studia queste relazioni in rapporto alla presenza degli Stati Uniti nello scenario politico indiano e alle alterne vicende dei rapporti tra i due paesi. Il periodo trattato da Madan va dal 1949, anno di nascita della Repubblica Popolare Cinese, al 1979, un trentennio in cui, a fasi alterne, la Cina ha tentato, a cavallo dell'occupazione del Tibet, di insidiare i confini dell'India. In queste situazioni di pericolo per New Delhi, i governi indiani hanno rafforzato i legami con gli Stati Uniti, anche se, secondo l'A., talvolta tali avvicinamenti non erano dettati da effettive necessità di difesa. La politica di non-allineamento, in sostanza, benché sempre propugnata dai governi indiani che si sono succeduti, si è diversificata a seconda delle necessità legate al confronto con la Cina e al conseguente riavvicinamento agli Stati Uniti.

Gli anni finali della Guerra Fredda furono caratterizzati dall'azione di tre fondamentali figure di statisti sulla scena internazionale: Ronald Reagan, Margaret Thatcher e Mikhail Gorbachev. L'eccellente studio di Archie Brown, *The Human Factor: Gorbachev, Reagan, and Thatcher, and the End of the Cold War* (Oxford, U.K., Oxford University Press, 2020, pp. 500), risponde alle seguenti domande: «Quali concezioni questi tre leader apportarono alle relazioni Est-Ovest quando giunsero al potere? Come si evolsero nel tempo tali concezioni? Fino a che punto essi furono in accordo con la propria opinione pubblica?» (p. 378). A tutto questo occorre aggiungere il peso delle tre personalità e lo stile che essi diedero alla loro *leadership* per comprendere la sostanza della loro azione nei rapporti tra le tre potenze e negli eventi dello scenario internazionale. La posizione di Gorbachev era certamente la più difficile, in considerazione delle condizioni in cui versava la Russia e delle fondamentali riforme che egli aveva introdotto, ma anche i due leader occidentali non ebbero vita facile all'interno del mondo politico in cui agivano. Brown analizza con estrema attenzione l'evoluzione del pensiero e dell'azione dei tre personaggi, concludendo che l'esito del confronto non aveva altra alternativa che quella di mettere fine alla Guerra Fredda. Rispetto alle difficoltà che il leader sovietico dovette superare, la posizione dei due politici occidentali si dimostrò, comunque, più duttile. Infatti, «il grande contributo dato da Reagan e Thatcher, e il loro impegno nel relazionarsi

con l'Unione Sovietica, ebbero un significato molto più cogente, in ragione del loro *background* conservatore e delle loro coerenti credenziali politiche» (pp. 397-398).

George W. H. Bush governò gli Stati Uniti dal 1989 al 1993, gli anni cruciali che videro il crollo del comunismo sovietico e l'inizio del post-Guerra Fredda. Questo lungo periodo così caratterizzato, che parte dall'elezione di Bush, Sr., e giunge sino a Donald Trump, è trattato nel libro di Timothy J. Lynch, *In the Shadow of the Cold War: American Foreign policy from George Bush Sr. to Donald Trump* (Cambridge, U.K. and New York, Cambridge University Press, 2020, pp. 261). Il libro ha un carattere descrittivo degli avvenimenti di quegli anni, fornendo un utile panorama delle diverse interpretazioni delle relazioni internazionali degli Stati Uniti da parte dei presidenti americani che si sono succeduti sino ai nostri giorni. Benché Bush, Sr., avesse parlato di un "nuovo ordine mondiale" e Clinton di una "espansione democratica", i fatti odierni stanno a dimostrare, secondo Lynch, che un nuovo ordine mondiale è lontano dal realizzarsi e che le continue crisi in seno al sistema politico internazionale, più o meno gravi, non ci consentono di nutrire facili speranze.

La situazione internazionale, dunque, è lontana dal ritenersi stabilizzata in un nuovo ordine mondiale. Al contrario, secondo James F.D. Fiddes nel suo *Post-Cold War Anglo-American Military Intervention: A Study of the Dynamics of Legality and Legitimacy* (Oxon, U.K. and New York, Routledge, 2020, pp. 254), il panorama internazionale odierno assomiglierebbe per molti versi a quello che si ebbe tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, quando «[...] le decisioni sull'uso della forza [erano] determinate dall'interesse nazionale, e la legge [aveva] soltanto un ruolo limitato nel condizionare la capacità degli stati di dare inizio a una guerra» (p. 212). Fiddes sostanzia questa sua tesi esaminando numerosi casi bellici (la guerra del Golfo, il Kosovo, la Sierra Leone, l'Afghanistan, l'Iraq, la Libia, la Siria) e in essi il ruolo della *special relationship* tra gli Stati Uniti e la Gran Bretagna.

